

speciale - libri

Ritorno narrativo di Romano Bilenchì

L'educazione sentimentale di Rosai

Cronaca d'una generazione che prese lucida coscienza del fascismo attraverso i « silenzi » del grande pittore fiorentino - Il potere manifestante del linguaggio e della parola - Lo scrittore e la verità



Per Rosai (disegni di Fernando Farulli)

Per Romano Bilenchì, la letteratura narrativa — ma sarebbe meglio parlare di cronaca, così come la intendevano un Compagni o un Villani — è la forma più alta di storiografia. La differenza tra il raccontare storia e narrare storie sta nella scelta, che soltanto lo scrittore può compiere, tra ciò che si deve e ciò che non è necessario raccontare. Mentre lo storiografo narra tutta la storia, il narratore deve raccontare solo alcuni momenti significativi della storia. Nel libro I silenzi di Rosai (Edizione Galleria Pananti, Firenze, pagg. 87, lire 15.000), che precede di poco la ristampa sinuadina di cinque racconti sotto il titolo Il processo di Mary Dugan e altri racconti e l'imminente nuovo romanzo Il botto di Stalingrado, si ha la

scorsa era mutata, e in questi ultimi tempi si è assistito a un ritorno a tesi poco convincenti, a rilanci di teorie che riproponevano un'ingenua o con sornione ambiguità una somiglianza, talora una continuità, tra fascismo « di sinistra », o delle origini, e socialismo. L'antifascismo, poi, sarebbe stato addirittura il risultato di un travaglio interno del fascismo. La verità, nel libro di Bilenchì, è detta nuda e cruda a pagina 55: « Io comincio a capire di essere caduto in uno dei tanti « bellissimi inganni » che il regime tendeva agli italiani, e che il nostro non era che un agitare a vuoto, che non avrebbe portato a nessun risultato, anzi avrebbe illuso altre persone, soprattutto i giovani ». Il fascismo dunque non era rivoluzione: era, per quei giovani, uno sterile abbagliamento, e quelli che non avrebbero creduto alla « rivoluzione » fascista, se volevano fare la rivoluzione socialista dovevano abbandonare il fascismo e cercare — solo a questo punto cominciava il travaglio — gli uomini che fin da principio avevano riconosciuto il segno di classe nel movimento fascista e nel regime.

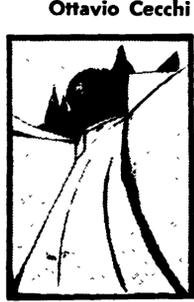
Bilenchì epifanizza questo momento di storia con linguaggio di cronista. Nel racconto, Ottone Rosai è il deuteragonista: protagonista è il narratore che, attraverso l'amicizia di Rosai, attraverso le sue parole, ma soprattutto attraverso i suoi silenzi, le sue ire, i suoi abbandoni, scopre il mondo dei pittori e della politica e così compie la sua propria educazione dei sentimenti e delle idee. Ma Bilenchì è un cronista dei nostri giorni: dagli antichi cronisti, prende in prestito soltanto una fredda puntualità di narrazione che gli consente la scelta dei momenti che egli vuole epifanizzare: non racconta per esteso, secondo moduli romantici o naturalistici, ma per spaccati, per tagli verticali, in profondità.



conferma di quanto si è detto. Il libro è un omaggio all'amico pittore, a Ottone Rosai, ma si trasforma fin dalle primissime battute in un racconto generazionale in cui i due momenti, quello che definiremo storiografico e quello che definiremo narrativo, si fondono alla perfezione: lo storico dice tutto e in maniera definitiva intorno alla generazione che visse il fascismo « di sinistra » e il narratore dà fondo al potere manifestante della parola.

In questi anni, sono stati pubblicati molti libri su quell'abbaglio generazionale. Elio Vittorini aveva già scritto parole precise nel romanzo Il garofano rosso e nella prefazione alla ristampa del '47. Poi il di-

scorso era mutato, e in questi ultimi tempi si è assistito a un ritorno a tesi poco convincenti, a rilanci di teorie che riproponevano un'ingenua o con sornione ambiguità una somiglianza, talora una continuità, tra fascismo « di sinistra », o delle origini, e socialismo. L'antifascismo, poi, sarebbe stato addirittura il risultato di un travaglio interno del fascismo. La verità, nel libro di Bilenchì, è detta nuda e cruda a pagina 55: « Io comincio a capire di essere caduto in uno dei tanti « bellissimi inganni » che il regime tendeva agli italiani, e che il nostro non era che un agitare a vuoto, che non avrebbe portato a nessun risultato, anzi avrebbe illuso altre persone, soprattutto i giovani ». Il fascismo dunque non era rivoluzione: era, per quei giovani, uno sterile abbagliamento, e quelli che non avrebbero creduto alla « rivoluzione » fascista, se volevano fare la rivoluzione socialista dovevano abbandonare il fascismo e cercare — solo a questo punto cominciava il travaglio — gli uomini che fin da principio avevano riconosciuto il segno di classe nel movimento fascista e nel regime.



Originale analisi dello storico inglese Hugh Seton-Watson

L'impero degli zar dal 1801 al 1917

L'opera di Pietro il Grande - L'invasione napoleonica - L'aristocrazia e l'ordine burocratico - I mercanti - I contadini - L'industrializzazione - La politica interna e estera da Nicola I a Alessandro III che gettò le basi del capitalismo russo - Nascita dello sciovinismo - La rivoluzione del 1905 e la rottura di arcaici equilibri di classe

Nel 1812 Napoleone entrò a Mosca. Vi risiedette, nel mezzo delle sue truppe, per oltre un mese. No uel, presago della sconfitta, dopo averla lasciata ardere. Ma non riuscì a fecondarla col seme del diritto e dell'ideologia borghese della quale rappresentava, per dirla con Hegel, lo spirito assoluto a cavallo. In Russia degli zar rimase in tal modo al di fuori della grande esperienza rivoluzionaria che era partita dalla Francia del 1789 e che aveva investito le rivoluzioni per sempre, le vecchie strutture aristocratico-feudali d'Europa. L'infelice campagna di Russia era stata certo troppo breve per sedimentare tracce visibili nella società russa agli albori del XIX secolo. Ma le ragioni di questo fallimento sono più profonde. In realtà non era mai esistito un vero e proprio feudalesimo da abbattere sul « continente russo ». Né vi era borghesia da incoronare. Né c'era modo di inventare una burocrazia statale di tipo napoleonico, dal momento che cento anni prima Pietro il Grande aveva già provveduto a trasformare il Granducato di Moscovia degli Ivan III e IV, imitando il modello autocratico-burocratico-militare del Regno di Prussia prefredericiana.



« Mutilazione delle narici ». Incisione di Chejser

contenuto di Livorno durante il regno di Alessandro I — si estendevano a perdita d'occhio fino a toccare, da un lato i gradini del trono e a confonderli dall'altro con gli strati contadini. E' forse questo un nuovo modo di avvicinarsi, per uno storico, all'antico dibattito sulla natura dell'impero russo e sulle condizioni che hanno preparato la Rivoluzione d'Ottobre. Ed è questo il modo con cui Hugh Seton-Watson, storico inglese già noto in Italia per un discorso e discutibile libro sul nostro paese, affronta l'analisi dello Stato Russo (1801-1917, Einaudi 1971, pp. 731, lire 9.000), attraverso una minuziosa ricostruzione della politica interna ed estera degli zar che si sono succeduti alla testa del colosso continentale, da Alessandro I, l'imperatore che mancò l'occasione della Riforma, a Nicola I, il «gendarme d'Europa», ad Alessandro II « il liberatore » dei servi della gleba, fino ad Alessandro III che gettò le basi del capitalismo russo per il tramite dell'alleanza e del finanziamento francese, a Nicola II, liquidato dalla Rivoluzione nel fuoco della guerra civile. Il volume abbraccia quindi quel lungo periodo di sto-

ria (con una ampia introduzione che risale alle origini dell'impero) che le vicende dell'Ottobre Rosso hanno spesso fatto dimenticare, ovvero hanno relegato ai margini del ben più esaltante discorso storico e politico sulla Rivoluzione sovietica. L'elencazione puntigliosa di Seton-Watson (che è indubbiamente un conservatore intelligente) di tutti gli uomini e i gruppi dominanti che, con modi e strumenti assai diversi, tentarono di mutare qualcosa del gigante dormiente, sia mediante riforme datate sia attraverso una sottile e difficile diffusione delle idee progressiste, contribuirono all'avvento del movimento marxista russo ed al suo sviluppo come avanguardia cosciente di una giovane e combattiva classe operaia, indubbiamente rischiarata dal pensiero di Lenin e maturata nella P. rivoluzione.

Il limite, pur evidente, del volume è però quello di una visione « la storia intesa come percorso, aspro e contrastato, di alcuni uomini in lotta contro altri uomini od organizzazioni. E non già come il frutto delle trasformazioni socio-economiche che quegli uomini e quelle organizzazioni di uomini hanno determinato e fatto nas-

Resta tuttavia di grande interesse l'analisi compiuta da Seton-Watson delle strutture dello Stato Russo nel XIX secolo, e in parallelo con questa, il dipanarsi del dibattito intellettuale, talvolta in accordo, più spesso in profondo dissenso con lo orientamento politico, ora reazionario, ora riformista, degli statisti e dei cortigiani, da Speranski e Saltykov, ad Arakceev.

Il 1905

Alla luce di tale prospettiva, anche l'atteggiamento della politica estera imperiale appare piuttosto il portato di una tormentata e spesso indecifrabile, dinamica interna dell'élite di potere che non il naturale disegno di un espansionismo teorizzato. E ciò almeno fino alla tarda metà del XIX secolo, quando nel resto dell'Europa il nazionalismo degenerava già nelle prime forme d'imperialismo economico e militare.

Lo stesso ben noto « sciovinismo » russo, staffiato da Lenin in più occasioni, ha un'origine assai più recente in Russia di quanto non sia avvenuto anche in paesi di tardiva aggregazione politica e territoriale, come la Germania e l'Italia. Non ci sembra di andare lontano dalla realtà affermando quindi che la radice di questa poco nota situazione (fin troppo si è parlato di panslavismo in tempi andati e più recenti) può essere individuata anch'essa nella particolare struttura dello Stato Russo, senza feudalismo e senza borghesia. Di qui, a nostro parere, deriva anche la tardiva nascita del nazionalismo russo. « Dal punto di vista dello zar, un tedesco baltico, un polacco o un litano che lo servivano lealmente — scrive Seton-Watson — erano sudditi non meno accettabili o lodevoli di un russo ». E ciò anche in presenza (soprattutto dalla seconda metà dell'Ottocento) delle correnti di pensiero slavofilo. Le misure di garanzia delle frontiere, dove queste erano abitate da popoli di nazionalità diversa, possono essere considerate, indubbiamente repressive delle minoranze nazionali, ma non necessariamente come atti di nazionalismo (si pensi al colon russo lungo i confini caucasici, le steppe uraliiche, le provincie baltiche).

La rottura di questi arcaici equilibri all'interno dell'Impero Russo avvenne solo con la fine del secolo passato, quando furono gettate le basi dell'industrializzazione capitalistica intorno ai grandi centri urbani della Russia europea. Attraverso quei varchi passò, in pochi decenni, il vento della Rivoluzione del 1905 e, infine, con la guerra imperialista dell'Intesa contro gli Imperi Centrali, la tempesta del 1917.

Carlo M. Santoro

Esemplare volume divulgativo di Filippo Coarelli nella collana « Grandi Monumenti » di Mondadori

Arte e società di Roma antica

« Abbiamo sentito da tempo affermare, e con grande sicurezza, la totale autonomia dell'arte da ogni elemento esteriore, la autonomia vita delle forme artistiche. Tale autonomia è solo apparente, in quanto che legami che condizionano la opera d'arte in relazione con la società sono più nascosti, più intrecciati che per altri fenomeni ». Purtroppo non si può certo dire che le sue istanze di metodo e il suo esempio di lavoro siano stati molto seguiti. Troppo spesso la ricerca sul terreno e lo studio filologico del monumento hanno fornito agli archeologi l'alibi per evitare di dare un fine compiuto al proprio lavoro, fare cioè la storia dell'arte antica.

La formazione di un'arte romana viene ricercata nell'ambito della cultura che la ha generata, e questa connessa con l'ambiente geografico, sociale ed economico che ne costituisce la struttura. Le espressioni figurative sono costantemente rapportate

al momento storico che le determina e le condiziona; il linguaggio formale alla componente sociologica che per esso si esprime; lo stile alla ideologia che di volta in volta lo investe dei propri contenuti. Bisogna dare atto al Coarelli che il pericolo di cadere in una meccanica sovrapposizione di fatti sovrastrutturali a dati reali socio-economici è superato da una prospettiva che sa cogliere, nella complessa interazione di fattori eterogenei, le ragioni di una dialettica storica. Né avviene che i dati filologici e antiquari siano sacrificati o sacrificati all'esigenza di un'esposizione organica, ma necessariamente compendiosa. Anzi, proprio dall'essere contestato in una rete di rapporti molteplici deriva il dato di scavo o al monumento una valutazione spesso convincentemente originale (non entriamo nel merito di nuove datazioni o interpretazioni, ma esse non mancherebbero di interessare gli studiosi specialisti).

Evitato è anche il pericolo, assai più insidioso, di operare sulla società romana avvalendosi di strumenti e categorie moderne, estranei al mondo antico, perché scaturiti da modelli e rapporti produttivi che quel mondo non conosceva. Lodevole è a questo proposito l'utilizzazione delle fonti antiche, che affiancano e integrano il testo, evidenziando la coscienza che quella società ebbe di se stessa. Dispiace solamente che lo sforzo del Coarelli sia stato mai compreso dal primo, forse, dei suoi lettori: Pierluigi Nervi che ha reso la presentazione del volume. Si risente in questa quell'ammirazione storica e fastidiosa romantica per gli antichi, che con così rozzi strumenti e con tanta povertà di mezzi tecnici hanno saputo creare monumenti così superbi. Parlare di « collaborazione », efficiente prestanza fisica, e subbidienza di ognuno ad una specie di sentimento estetico corale » non è rendere la testimonianza migliore all'autore.

Giuseppe Pucci

L'emancipazione femminile in USA

Socialismo cibernetico per liberare la donna?

Pericolosa svalutazione della lotta di classe nello studio di Schulamith Firestone — Giusto richiamo alla concretezza storica e al lavoro storiografico

Già Iina Tamburrino su queste colonne ha sottolineato la diffusione di nuovi testi nel movimento per l'emancipazione femminile dei nostri giorni. Al di là infatti dell'interesse che i lavori sull'argomento rivestono per gruppi vivaci, ma socialmente limitati, va rilevato che indubbiamente essi hanno suscitato in larghe masse di lettori, e nel dibattito culturale, una sempre maggiore sensibilità per la condizione della donna. Il libro di Schulamith Firestone (« La dialettica del sesso », Guarraldi ed 1971, pp. 247, L. 2.000), è in proposito del più stimolante, e, per un marxista, dei più provocatori. L'Autrice, un'ebrea americana appartenente all'ala avanzata del movimento femminista, è severamente e spesso giustamente critica verso gli aspetti opportunisti del femminismo statunitense, anche là dove esso sembra più combattivo e rivoluzionario, come ad esempio negli ambienti del Black Power. In dieci capitoli, articolati per sottotitoli, essa parte da un quadro della condizione della donna americana, considerando politicamente e criticamente i contributi del marxismo e del freudismo, e passando ad esaminare la connessione della questione femminile con quella infantile e razziale. Il libro si conclude con una sezione sulle prospettive del femminismo nell'era ecologica: una « rivoluzione » definitiva, logicamente successiva a quella di classe, per il superamento delle istituzioni attuali, in primo luogo della famiglia, nel quadro di una « rivoluzione » di classe che Firestone chiama il « socialismo cibernetico ».

Le lotte

Vi si osserva che le figure più interessanti del femminismo ottocentesco, « ai tempi in cui alle donne non era permesso parlare in pubblico per attaccare la famiglia, la chiesa e lo Stato, che viaggiavano su miserabili ferrovie per raggiungere cittadine di mandriani del West e parlare a piccoli gruppi di donne completamente digiune di vita sociale, erano certo un bel po' più drammatiche delle Scarlett O'Hara e delle Elizabeth Bennet e delle Fanny Hill. Ma la maggior parte della gente di oggi non ne ha mai sentito parlare... I pochi modelli nati permesse alle ragazze cresciute durante i cinquant'anni di silenzio, sono stati attentamente selezionati, donne come Eleanor Roosevelt, nella buona tradizione dell'altruismo femminile, eccetera ».

La scienza

Per diretta esperienza, so che questa è la linea sulla quale si muovono spesso i giovani studiosi della questione femminile quando non accettano il ruolo di ripetitori; eppure, credo che il discorso sul marxismo fatto dai gruppi femministi di questo tipo, vada chiarito. E' vero che una analisi marxista della questione, resta ancora in parte da fare, e vero, come la Firestone nota, che i cenni di Engels non sono che un principio; allo stesso modo è fuori discussione che la vittoria della classe operaia e il mutamento dei rapporti di produzione costituiscono il terreno di nuove alternative in cui la funzione della scienza risulterà decisiva. Tuttavia, ci sembra che svalutare il ruolo della lotta di classe anche in questo campo conduca direttamente ad una generalità ed astrattezza inevitabili sul piano politico. Ma anche

Franca P. Bortolotti

Libri ricevuti

Saggistica

- CAGLI, « Battaglia di San Martino », a cura di F. Belloni, Accademia Editrice, pp. 188, ill. a colori e in nero, L. 18.000.
CUTTIOSO, « La cura di Antonio Dei Guercio, Club Amici Centro Arte Anunciata, pp. 160, ill. a colori e in nero, L. 4.000.
DIANE LICHTENSTEIN, a cura di Roy Waldman, Mazzotta Ed., pp. 248, 183 ill., 86 a colori, L. 15.000.
ARNOLD KETTEL, « Karl Marx e la nascita del comunismo moderno », Mondadori - Coliana aperta per i giovani, pp. 141, L. 2.000.
MCLASHAN e REEVE, « Freud e la nascita della psicoanalisi », Mondadori - Coliana aperta per i giovani, pp. 167, L. 1.300.
SEURAT, « L'opera pittorica Nervi che ha reso la cura di A. Chastel, ill. a colori e in nero, Ediz. R. 1.500.
RIZOR WIND, « Misteri oscuri del Rinascimento », Adelphi, pp. 465, ill. in nero, il. 12.000.
LA SCIENZA E L'ARTE, « Nuove metodologie di ricerca scientifica sui fenomeni artistici », a cura di Ugo Volli, Mazzotta Ed., pp. 212, ill., L. 4.500.
ANASTOLJI LUNACARSKIJI, « La rivoluzione proletaria e la cultura borghese », Mazzotta Ed., pp. 328, ill., il. 2.500.
TARIE ALI, « Pakistan dal 1947 al Bangla Desh », Mazzotta Ed., pp. 321, L. 2.500.
MOHAN RAM, « Il comunismo in India », Mazzotta Ed., pp. 214, L. 3.000.
PETAR SAVIC, « Il revisionismo jugoslavo », Mazzotta Ed., pp. 259, L. 2.600.
JEAN MITRY, « Storia del cinema sperimentale », Mazzotta Ed., pp. 320, ill., 343, L. 4.900.
TEORIE E PRASSI, del cinema in Italia, a cura di Edoardo Bruno, Mazzotta Ed., pp. XXX-193, L. 3.400.
« Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni », Nuova biblioteca di cultura, Istituto Gramsci - Editori Riuniti, pp. 775, L. 4.800.
LUCIDA GRUPPI, « Il concetto di esonemia in Gramsci », Editori Riuniti, pp. 179, L. 2.000.
LENIN, « La rivoluzione del 1905 », Biblioteca pensiere editoria, Editori Riuniti, pp. 389, L. 5.000.
« L'Umbria nella Resistenza », Editori Riuniti, 2 vol., il. 5.000.
ANGELO BRÖCCOLI, « Antonio Gramsci e l'educazione come esonemia », La Nuova Italia, pp. 300, L. 2.600.
MIKIS THEODOURAKIS, « Diario dal carcere », Editori Riuniti, pp. 327, L. 1.800.
ANGELA DUBIS, « La rivolta nera », Editori Riuniti, pp. 342, L. 1.500.
MARIO LODI, « C'è speranza se questo accade », Vite - Einaudi, L. 1.500.
LACAN, « La cosa freudiana », Einaudi, L. 1.600.